

Per reclamare una istruzione

di ADRIENNE RICH

1977

(...) Se l'istruzione universitaria significa qualcosa di più del semplice inserimento di esseri umani, attraverso purteggi, esami e classi, in ruoli prestabiliti (e sono convinto che in un college femminile dovrebbe significare molto di più), ciò deve implicare un patto etico e intellettuale tra insegnante e studentessa. Questo patto deve rimanere a livello intuitivo; dinamico, non scritto, ma dobbiamo appellarci ad esso di continuo se vogliamo reclamare un'istruzione proprio contro le urgenze livellatrici della scena accademica di oggi.

La prima cosa che voglio dire, a voi che siete studentesse, è che non dovette permettervi di pensare di essere qui per ricevere un'istruzione; fareste molto meglio a pensare di trovarvi qui per reclamarla una. Una delle definizioni del dizionario del verbo reclamare è: prendere come legittimo proprietario; asserire di fronte a possibili contraddizioni, « ricercare » è: venire in possesso di; agire come ricettacolo o contenitore; accettare come autorevole o vero. È la stessa differenza che passa tra l'essere attivi e passivi, e per le donne può significare, alla lettera, la differenza che passa tra la vita e la morte.

Una delle più grandi debolezze della cultura universitaria, cioè di quella riserva di cognizioni e opinioni tramandate dal tipico accademico, è da ricercare nella quasi totale eliminazione, dal piano di studi, dell'esperienza e del pensiero delle donne, accanto all'esclusione di membri di sesso femminile nelle comunità accademiche. Ancora oggi, sebbene il numero delle studentesse sia notevolmente aumentato in quasi ogni ramo dell'istruzione superiore, vediamo poche donne occupare livelli superiori nelle facoltà o dell'amministrazione, una realtà che si ripete nella maggior parte delle istituzioni. (...) Ma la cosa più significativa per voi riguarda il contenuto dei vostri studi: ciò che imparate qui, i testi stessi che leggete, le lezioni che ascoltate, le categorie che differenziano gli uni dagli altri i vostri studi, tutto questo, in larga parte, non riflette

né una realtà obiettiva, né un quadro fedele del passato e nemmeno una serie di osservazioni rigorosamente verificate sul comportamento umano. Ciò che qui potete apprendere (e non parlo solo del Douglass ma di qualsiasi altro college o università) è di come gli uomini hanno vissuto e strutturato le loro esperienze, la loro storia, le loro idee sulle relazioni sociali, sul bene e il male, la malattia e la salute, etc. Quando leggete o sentite parlare di « grandi problemi », « testi importanti », « la corrente principale del pensiero occidentale », siete in realtà di fronte a ciò che è stato dichiarato importante da uomini, soprattutto bianchi, secondo la loro soggettività maschile. (...)

(...) è solo un centinaio d'anni che le porte dell'educazione superiore si sono aperte di malavoglia a tutte le donne, anche a quelle della classe media. E molte di noi si sono trovate a leggere con avidità libri con titoli quali: La stirpe dell'uomo; L'uomo e i suoi simboli; L'uomo irrazionale; Il fenomeno dell'uomo; Il futuro dell'uomo; L'uomo e la macchina; Da uomo a uomo; Può l'uomo prevalere?; Uomo, scienza e società; o L'uomo a una dimensione: tutti libri che dicono di rappresentare una realtà « umana » mentre escludono più della metà della specie.

Meno di dieci anni fa, con la rinascita del movimento femminista in questo paese, studentesse e insegnanti di varie università hanno cominciato a chiedere e a formare corsi di studio di donne: a reclamare un'istruzione gestita dalle donne. E ancora oggi, nonostante le inevitabili accuse di « dietantismo », di « terapia di gruppo », di « stramberia », etc, malgrado le violente reazioni e i tagli al bilancio, gli studi delle donne continuano a progredire, offrendo ad un numero sempre maggiore di donne una nuova padronanza intellettuale sulle loro esistenze, una prospettiva nuova della nostra storia, una visione fresca dell'esperienza umana, e anche una base critica attraverso la quale valutare i messaggi e i contenuti, e la società in genere.

Ma, in verità, il mio intervento non riguarda gli studi delle donne, anche se credo alla loro necessità culturale, scientifica e umana. Pur essendo convinta che ogni studentessa abbia avuto da guadagnare nell'iscriversi a questi corsi, voglio suggerire che esiste un'esperienza ancora più essenziale che dovette a voi stesse, e che può venire arricchita dai corsi, ma in definitiva dipende soprattutto da voi, e dal vostro rapporto col mondo. Questa esperienza consiste nell'assumere la responsabilità di voi stesse. La nostra educazione, in quanto donne, ci ha spesso insegnato a metterci in secondo piano, privilegiando rapporti e responsabilità verso altri. Ci hanno offerto come esempio i modelli di abnegazione della moglie e della madre; i modelli intellettuali della diletta brillante ma superficiale, che non si dedica a nulla fino in fondo; oppure della donna intelligente che rinnega la propria intelligenza per sembrare più « femminile » o che si immerge in un silenzio passivo, in disaccordo con tutto ciò che sente intorno a lei.

Responsabilità verso voi stesse significa non delegare più agli altri i vostri pensieri, le vostre parole, le vostre scelte; significa imparare a rispettare e usare il vostro cervello e i vostri istinti; non rifiutare la lotta. Significa non trattare il vostro corpo come merce che vi permetta di acquistare una superficiale intimità o una sicurezza economica; in questa vita, corpo e mente sono inseparabili, e quando permettiamo che il nostro corpo sia trattato come un oggetto, la nostra mente è in pericolo. Significa pretendere rispetto da coloro che ricevono la vostra amicizia e il vostro amore. Significa essere capaci di dire come Jane Eyre, nel romanzo di Charlotte Brontë: « Ho un tesoro interiore che è nato con me e che mi può tenere in vita se ogni piacere esteriore deve essermi negato e offerto solo ad un prezzo che non sono disposta a pagare ».

Responsabilità verso voi stesse significa non lasciarsi andare a facili soluzioni, a libri e idee prefabbricate, ad incontri di fine settimana destinati a cambiare la vita; significa non prendere alla leggera la scuola e la vita invece di lavorare bene, senza cercare in un matrimonio precoce un facile modo di evitare le decisioni o nella maternità una fuga da problemi già esistenti. Tutto ciò, di volta in volta, significa rifiutare di svendere i vostri talenti e le vostre aspirazioni per evitare conflitti e confronti. Vuol dire, ancora, che voi opponete resistenza a quelle pressioni sociali che condannano le donne a essere carine, a giocare sul sicuro, a avere modeste aspirazioni professionali, a annegare nell'amore dimenticando il lavoro, a vivere attraverso gli altri, e a stare al proprio posto. Vuol dire che noi pretendiamo un lavoro qualificante, pretendiamo che il lavoro abbia nella nostra vita altrettanta importanza dell'amore e dell'amicizia. Significa, quindi, il coraggio di essere « diversi », non sempre a disposizione degli altri quando abbiamo bisogno di tempo per noi stesse e per il nostro lavoro, di essere in grado di esigere dagli altri — genitori, amici, compagni di camera, insegnanti, amanti, mariti, figli — quel rispetto delle nostre decisioni e della nostra integrità, cui ogni persona ha diritto. La differenza che passa tra una vita vissuta attivamente e una passivamente lascia alla deriva, con dispersione di energie, è enorme. Una volta che ci sentiamo impegnate, responsabili verso noi stesse, non potremo mai più essere soddisfatte della vecchia passività.

Ora arriviamo alla seconda parte del patto. Credo che voi abbiate il diritto, in un college femminile, di pretendere di essere prese sul serio dalla vostra facoltà. L'istruzione femminile è stata, per secoli, un argomento di discussione, e i vecchi atteggiamenti negativi verso il ruolo della donna, verso la capacità della donna di pensare e di prendere il comando, sono ancora diffusi, dentro e fuori l'università. (...) Molti professori, uomini e donne, che si sono formati nella tradizione androcentrica, stanno

ancora tramandando agli studenti concetti e testi di questa tradizione, senza offrire loro gli strumenti critici per opporsi agli atteggiamenti antifemminili, e all'esclusione della donna. Troppo spesso, tutte noi tralasciamo di insegnare la cosa più importante, non diciamo che, per ottenere una libertà intellettuale, è necessario pensare con chiarezza, discutere con intraprendenza, scrivere con proprietà, e che tutte queste cose richiedono un duro lavoro. (...)

Ho detto che, da parte vostra, il patto richiede la pretesa di essere prese sul serio, così da poter continuare a prendere sul serio voi stesse. Ciò significa una vostra continua ricerca di critica, consapevoli che l'opera più positiva che possiamo dedicarvi sta nell'esigere da voi il massimo, dopo avervi mostrato l'estensione di ciò che voi potete raggiungere. Significa rifiutare gli atteggiamenti del « prendiela-con-calma », « perché-essere-così-serie », « perché-preoccuparti-tanto-in-qualche-modo-ti-sposi ». Vuol dire assumere la vostra parte di responsabilità di quanto avviene in classe, dato che ciò influisce sulla qualità della nostra esistenza quotidiana, qua dentro. Significa che la studentessa si vede affiancata alla sua insegnante nell'impegno attivo, proiettato in avanti, verso una reale istruzione. Ma perché la studentessa arrivi a questo, i suoi insegnanti devono essere coinvolti nel valore delle menti e delle esperienze delle donne, e del loro indispensabile contributo ad ogni civiltà degna di tale nome; convinti che non esiste, nel mondo accademico odierno, un posto più eccitante e intellettualmente più fertile di un college femminile — qualora sia le studentesse che gli insegnanti si impegnino a rispettare questo patto. Il patto è realmente una garanzia di mutua serietà nei riguardi delle donne, nei riguardi del linguaggio, delle idee, del metodo e dei valori. È questo il nostro impegno comune nei confronti di un mondo che non dovrà più permettersi di sprecare, paralizzare e negare il potenziale nascosto in così tante menti. *

* Questo discorso è stato fatto alla Convocazione del Douglass College, nel settembre del 1977; è già stato stampato nella rivista *The Common Woman*, fondata dalle donne della Rutgers University di New Brunswick, New Jersey. Ora in traduzione italiana in A. Rich, *Segreti, silenzi, bugie. Il mondo comune delle donne*, La Tartaruga, Milano 1982.